



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Un numero d'Avvento ricco e vario. ❄️

INDICE

- 1 Invito alla lettura: *Due libri sulla paternità*. (Armando Ermini)
- 3 Il sasso di Dante: *Nato a Firenze*. (Gli ultimi fiorentini)
- 4 *Devozioni moderne. Il filosofo marxista e il papa pop*. (Almanacco romano)
- 6 *Sulla soglia della Chiesa: «ricorsività mitica», nostalgia ed infanzia perduta. Note per una lettura spirituale dell'opera di Cesare Pavese*. (Marco Toti)
- 8 *In morte di Costanzo Preve*. (Armando Ermini)



Invito alla lettura

Due libri sulla paternità.

➤ Claudio Risè, *Padre libertà dono*, Edizioni Ares, 2013.

➤ Antonello Vanni, *Lui e l'aborto. Viaggio nel cuore maschile*, Sanpaolo, 2013.

DUE libri da leggere insieme o in sequenza perché trattano entrambi il tema della paternità. Vanni affronta la questione dal punto di vista degli effetti che l'aborto provoca sul maschio/padre, Risè sul senso storico e psicologico della paternità, ma entrambi convergono nel ritenere il tempo presente come il meno favorevole al padre. Sul piano personale perché i padri hanno in larga parte perduto la consapevolezza della propria importanza e del proprio ruolo ver-

so i figli e nella famiglia, sul piano sociale perché ormai la cultura dominante nell'Occidente moderno ritiene che del padre si possa fare tranquillamente a meno, e la società si è organizzata intorno a questo vero e proprio pregiudizio ideologico, nonostante esistano dati statistici, ormai copiosi, che lo smentiscono.

Emerge con chiarezza dalla lettura dei libri, che i due piani si intersecano e si *nutrono* vicendevolmente. La crescente assenza fisica o psicologica dei padri reali sembra confermare l'assunto della loro ininfluenza e spinge la politica a legiferare su questioni quali l'aborto o la fecondazione artificiale senza tener conto di essi, e d'altra parte ogni legge siffatta diventa una potente spinta verso la fuga maschile dalle proprie responsabilità e alla fine da se stessi. Potremmo invertire il rapporto di causa-effetto ma il risultato sarebbe identico perché in realtà si è trattato di un processo storico le cui origini sono complesse e difficili da individuare in una unica causa scatenante. In ogni caso è comunque evidente la corrispondenza fra la crescita delle patologie individuali e quella delle patologie sociali.

Può sembrare paradossale, ma in questo processo di svalutazione paterna sono stati proprio i maschi ad aver avuto larga responsabilità. Vuoi perché, detenendo quasi sempre il potere politico hanno loro stessi innescato quei processi, per opportunismo o ragioni apparentemente più alte (filosofiche) poco cambia. Vuoi perché di fronte a rivendicazioni femministe palesemente autoreferenziali e antropologicamente infondate (la rivendicazione di sovranità assoluta ed esclusiva sulla vita) non hanno mai osato opporsi. È opinione di chi scrive che si tratti di un vero e proprio suicidio psichico collettivo del genere maschile. Fenomeno di enorme portata i cui esiti





sono ancora in larghissima parte non studiati sul piano dell'origine delle patologie soggettive, ma già evidenti, ancorché volutamente ignorati o distorti, su quello socioculturale. Andrebbe analizzato e studiato a fondo, perché credo ci aiuterebbe a capire meglio l'effettiva dinamica dei rapporti di potere nei suoi aspetti più sottili e nascosti, oltre il dato meramente sociologico.

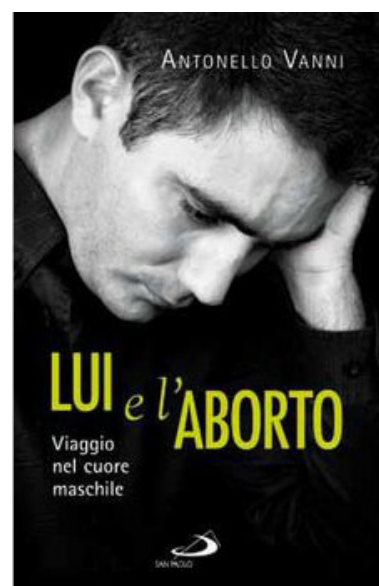
Il libro di Antonello Vanni è importante perché costituisce il primo tentativo in assoluto di indagare gli effetti dell'aborto sulla psiche maschile. Questa semplice constatazione dimostra che per la cultura dominante il rapporto emotivo fra il maschio/padre e il figlio è di importanza così ridotta che non vale la pena occuparsene. Eppure i dati raccolti da Vanni e le testimonianze di tanti padri ci dicono il contrario: rabbia e aggressività, sensazione di impotenza, senso di colpa, ansia, problemi di relazione, lutto causato dalla perdita. Si può insomma parlare di «trauma postabortivo maschile» che colpisce, in modo ovviamente diverso, sia chi ha spinto la propria donna ad abortire, sia chi ha fatto di tutto per impedirlo. Questo trauma è tanto più grave perché finisce per colpire la stessa identità di genere del maschio. Scrive Vanni che

Infatti, per il maschio, partecipare al concepimento di un figlio significa vivere il nucleo centrale della virilità, dell'essere davvero uomini: la

capacità cioè, intesa anche come forza e potenza, di avviare il processo vitale di un altro essere umano.

Per la legge il padre non conta, ma se per il maschio la paternità (non solo biologica) è parte integrante della sua virilità, ne discende l'inevitabile spinta alla svalutazione di sé anche come maschio, e la sensazione, veritiera, di essere stato cacciato (o di essersi cacciato) in una situazione senza via d'uscita: se spinge la donna ad abortire è un vigliacco, se lotta perché suo figlio nasca viola la sacralità dell'autodeterminazione femminile, se lascia a lei la decisione è un indifferente.

Si può capire, allora, come generazione dopo generazione l'identità maschile di genere si sia sfilacciata fino alla crisi attuale, che potrebbe anche essere definitiva in mancanza di un ripensamento del significato universale della paternità e quindi di una sua rivalutazione. Ripensamento e rivalutazione di cui si scorgono alcuni timidi segnali ma che è ostacolata da quelle forze (potentissime) che vogliono la sua eclisse. La vogliono, scrive Risé, perché il padre è fattore fondamentale di libertà e al Potere non serve che i suoi sudditi siano uomini liberi. Un padre, per Risé, che è prima di tutto e oltre i padri in carne ed ossa da cui non si può tuttavia prescindere, una forza psicologica o un'immagine archetipica.

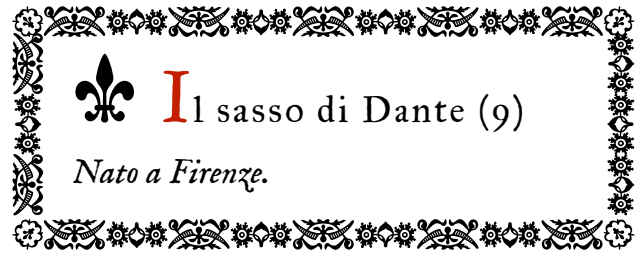


Il padre è fattore di libertà perché favorisce il controllo e la trasformazione delle pulsioni le quali,

legate prevalentemente al corpo e quindi anche nell'intensa esperienza fisica svolta nel corpo della madre, tendono ad avere carattere coattivo, a obbligare le persone a soddisfarle.

Ci sono ancora due elementi importanti da sottolineare nel lavoro di Risè. Il primo è che l'azione paterna di apertura alla libertà non può realizzarsi solo come autorità, bensì anche e soprattutto come amore e tenerezza paterne verso le proprie creature. Questo aspetto del paterno è messo in rilievo dal Cristianesimo che, nel momento in cui Dio invia il proprio figlio sulla terra per il riscatto dell'uomo dal male, rappresenta una grande cesura storica e culturale nella rappresentazione del Padre. Il secondo elemento, di estrema attualità, è la demistificazione di un luogo comune. Poiché storicamente il padre rappresenta la legge, ciò induce a identificare lo Stato, che delle leggi è artefice, col padre stesso. Niente di più falso. Lo Stato burocratico moderno orientato sul principio materno della soddisfazione del bisogno, avendo rescisso ogni legame fra legge divina e legge umana, ha anche negato il legame fra il Padre divino e quello naturale. Non più investito del compito di rappresentanza di una paternità trascendente, al padre terreno sono state via via sottratte le sue antiche prerogative per trasferirle ad altri soggetti (inizialmente la madre ma più ancora le istituzioni statuali). Ma non solo, perché nella misura in cui egli conserva (o conservava) dentro di sé memoria storica delle sue antiche funzioni, diventa immediatamente ostacolo e nemico. È così che si spiegano le legislazioni antipaterne che ispirano praticamente tutti gli Stati occidentali moderni.

ARMANDO ERMINI

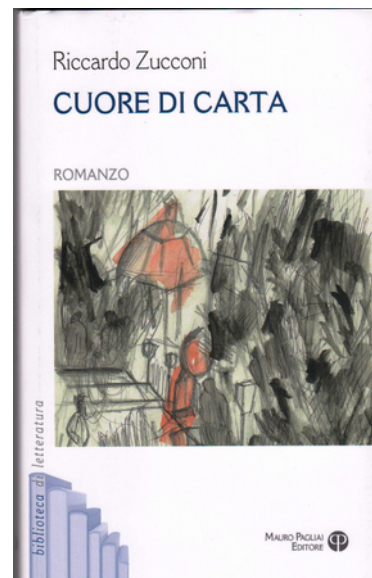


Nella morta gora della cultura fiorentina, è una buona notizia la riedizione del romanzo di Riccardo Zucconi, da sempre collaboratore de Il Covile, testimonianza di umanesimo ed amore per la città. Lo stesso amore che vibra nella Postfazione, dove l'autore esce dalla metafora per darsi a protagonista delle buone battaglie.

Lo salutano a loro modo

GLI ULTIMI FIORENTINI.

MA c'è qualcuno che ci si ribella, ama Firenze, scrive, crede e spera, e interrogando il rosso della sera chiede «Quid noctis?» alla Sentinella.



Riccardo Zucconi, *Cuore di carta*, Mauro Pagliai ed., Firenze 2013.

Devozioni moderne.

Il filosofo marxista e il papa pop.

NEL trionfo dell'esistente, della piattezza piccolo borghese, dell'apologia dei peccatucci di provincia, del perdono totale, un «condono tombale» come dice il fisco, che cancella il senso del peccato (Simenon in confronto è un profondo teologo morale), della misericordia ridotta a sentimentalismo (attraverso un'intervista, Dio Padre diventa un patetico Dio Nonna), mentre si vuole trasformare Roma in una periferia del mondo mercificato, conviene allontanarsi per un po' da una discussione così degradata, cercare un riparo dal vocio deprimente (c'è chi ha scambiato la missione evangelica con la mania aziendalistica dell'*audience*).

Roma è la capitale della forma, la Chiesa di Roma mette i punti fermi attraverso il dogma; al contrario, certi personaggi paiono conoscere soltanto l'emotività, il sentimento cieco, il buonsenso curialesco, il vezzo appunto informale, perciò non è fatuo andare a curiosare tra i vecchi nemici del mondo contemporaneo, tra chi nutre ancora rispetto per l'oggettività, tra gli ostinati non-riconciliati, tra coloro cioè che non riconoscono la legittimità di un simile universo ridicolo: un colto pensatore marxista può risultare più interessante di un papa pop (come lo chiama una nostra amica), che ogni giorno fa da eco alle vacuità mondane.

Il nostro marxista, interessato all'«antimondo» e all'«antistoria», ci parla di uno spazio «profetico» del cattolicesimo. Per lui la Chiesa di Roma assolve una importantissima funzione: quella «di trattenere la modernità, di ritardare l'accelerazione dello sviluppo». ¹ Antropologicamente ormai si pone un problema molto serio a livello planetario — sostiene il filosofo materialista —, vale a dire il contrasto fra una accelerazione sempre più vertiginosa

del tempo nella produzione, nei consumi, nelle comunicazioni, nell'uso di massa della tecnolo-

gia, e i tempi umani che non riescono ad assorbirla, fanno fatica a starle dietro, con tutte le conseguenze che ben conosciamo in termini di comportamenti di massa: assunzione superficiale dell'innovazione, accettazione leggera di tutto quello che passa il mercato, acquisizione volgare del benessere e della ricchezza.

Ora, nell'«acquisizione volgare del benessere» non c'è forse quel riprendere i peggiori vizi del liberalismo? Non è il mercato e la sua unica legge — senza più interrogarsi su amore e desiderio (e magari anche sui feti da eliminare) — a imporsi anche nel più intimo della persona? L'«accettazione leggera» di ogni «perversione», dimenticando il senso del peccato, già assolto in una specie di tutto compreso, non è la più servile remissività al mercato?

Il pensatore marxista ritiene che spetterebbe anzitutto alla sua parte politica di «farsi carico di questa contraddizione invece di mettersi al seguito della corsa», invece cioè di rincorrere sempre e comunque il nuovo che avanza, senza mai preoccuparsi di «trattenere» qualcosa, di «ritardare» per l'appunto «l'accelerazione dello sviluppo» su tutti i piani della vita storica individuale e collettiva. A maggior ragione, aggiungiamo noi, la Chiesa di Roma dovrebbe ben guardarsi dal partecipare alla corsa all'aggiornamento, mostrando in tal modo di vergognarsi di quello scarto che è la sua gloria.

Il religioso — dice il filosofo — è un bisogno umano, legato alla imperfezione, alla fragilità e transitorietà di noi esseri terreni, è una dimensione eterna con cui bisogna fare i conti. ²

Invece i cattolici progressisti vogliono costantemente fare i conti con quanto prescrive il mercato culturale, come se l'eternità fosse in continuo ritardo sulle voghe passeggiare, rovesciando dunque l'ordine in una serie di paradossi grotteschi. Il marxista arriva allora a considerare la Chiesa post-conciliare come una istituzione che cede costantemente alla modernità sua nemica, che lascia svuotare la fede dalla tecnologia massmediatica.

¹ Intervista a Tronti, «Quel circolo di sacro e secolare», *il manifesto*, 29 aprile 2005.

² Intervista a Mario Tronti, in *Il giornale di filosofia*, 2 agosto 2008.

È strano dover leggere proprio sull'Unità delle sagge riflessioni come queste:

La Chiesa sente su di sé il morso dei tempi nuovi [...] Il Concilio in fondo è il nuovo episodio di un antico rapporto, controverso: quello tra Chiesa e modernità. Una storia lunga, con luci e ombre, più ombre che luci. Lo stesso Novecento, il secolo della modernità in crisi, ne aveva dato drammatica rappresentazione. Il contesto però a quel punto è inedito. Il Moderno sta arrivando in mezzo al popolo. [...] Nel Concilio la lotta fra tradizionalisti e innovatori fu frontale, con la vittoria, bisogna dire, di questi ultimi, come si può vedere dalla maggior parte dei documenti conciliari. Semmai, le mediazioni al ribasso vennero nel dopo-Concilio. [...] Il problema di oggi, a cinquant'anni di distanza, è valutarne gli esiti e darne un giudizio disincantato. Difficile dirne in poche battute. La mia impressione è che ci fu un di più di subalternità rispetto all'onda modernizzante e secolarizzante allora potentemente in atto, e da allora poi dilagante in forme sempre più antropologicamente devastanti.

Devastanti più che mai gli esiti se il «vescovo di Roma» agita i temi imposti dalla rozzezza dei mass media.

Così «l'aderire passivamente a una pura esigenza di aggiornamento dell'istituzione» pare correre dietro «non alla modernità, ma a quella sua deriva che è venuta avanti come cosiddetto postmoderno». E

chi non coglie nel Moderno il segno tragico, che lo attraversa, sempre, chi ci vede soltanto uno strumento di sviluppo per la storia della salvezza, chi non ne riconosce le aporie, le contraddizioni drammatiche, fino a capire come nel progresso si nasconda il ritorno del sempre eguale, non vede lontano, si fa prigioniero di un presente effimero, e innesca senza volerlo ingovernabili percorsi di decadenza. È accaduto in vari campi. Il campo ecclesiale non ne è rimasto immune.

Non si tratta solo dell'onnipotenza del mercato, ci sono pure le conseguenze di questa sugli umani:

ma — ecco un grande tema culturale di oggi — viene riprodotta in maniera allargata da un vecchio apparato ideologico radiceggiante, falsamente libertario, di stampo neo-borghese pro-

gressista, che separa libertà da responsabilità e così crea guasti forse irrimediabili soprattutto nella formazione umana delle giovani generazioni.

Benedetto XVI appariva all'autore dell'articolo la voce di colui che,

per chi sa intendere, detta, a volte contro la sua Chiesa, un messaggio teologico di rigore etico, di cui oggi si sente gran bisogno, accanto e ben oltre il rigore economico, consiglia uno stile di austerità nei comportamenti, individuali e sociali, sfugge opportunamente nei linguaggi a ogni posa da grande comunicatore.³

Ovvero, tutte quelle forme che sono ora dissolte dall'uragano argentino abbattutosi nella «vigna del Signore»..


ALMANACCO ROMANO

Fonte e ©: almanaccoromano.blogspot.it 21 settembre 2013.



Come omaggio, l'articolo più noto del giovane Tronti.

³ M. Tronti, «Venne la Riforma. Ma restano difficili i conti col Moderno», *l'Unità*, 7 ottobre 2012.

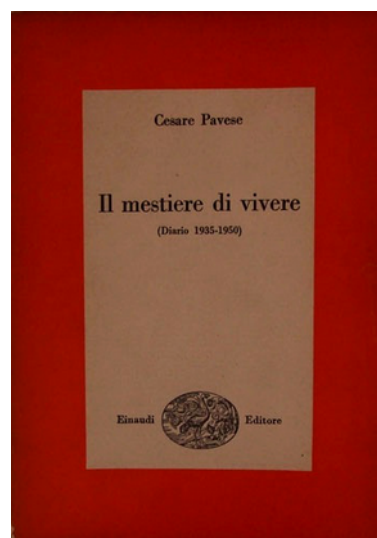
 Sulla soglia della Chiesa: «ricorsività mitica», nostalgia ed infanzia perduta.

Note per una lettura spirituale dell'opera di Cesare Pavese.

CESARE Pavese (1908–1950) fu senza dubbio una delle figure centrali della letteratura e della cultura italiana della prima metà del secolo scorso. Scrittore e raffinato traduttore, nelle sue opere egli affrontò, seppure in forma non sistematica e talora quasi latente, alcuni temi di ampio respiro e di grande interesse per la storia delle religioni, la psicologia e la spiritualità *tout court*. Tra questi, la questione della «ricorsività mitica», sorta di legge profonda che, quasi meccanicamente, vincolerebbe l'uomo ad un destino già scritto. Il mito, in questo senso, non solo fonderebbe, ma addirittura determinerebbe la vita. È interessante notare come la ricorsività, principio noto anche in fisica, rimandi ad una concezione ciclica del tempo; d'altra parte, l'orientamento «deterministico» di cui sopra potrebbe far pensare, in escatologia, alla questione della predestinazione assoluta. La fede vissuta nella ricorsività mitica è ben testimoniata lungo tutto il diario dello scrittore piemontese:⁴ ad esempio, in un appunto del 4 aprile 1941, egli scrive che «ciò che si fa, si farà ancora e anzi si è già fatto in un passato lontano».

Tale tema, che Pavese trae anche da suoi personali studi etnologici, è strettamente connesso a varie tematiche: tra queste, l'anamnesi, il rapporto tra mito e ricordo «trasfigurato», lo stupore infantile, che va riattualizzato dopo la sua perdita (cfr. il tema universale del «paradiso perduto»), il simbolismo. Secondo Pavese conoscere è, platonicamente, *riconoscere* un preciso archetipo (si pensi al socratico «sapere di non sapere» ed alla santità cristiana quale viva esperienza, di fronte alla maestà di Dio, della propria fragilità); e questa attività può essere esperita anche nella vita ordinaria, nella fruizione delle piccole cose. Tuttavia, al riguardo, l'A. non si lascia infa-

⁴ *Il mestiere di vivere*, la cui prima edizione risale al 1952.



tuare da facili evasioni romantiche: ciò che, eventualmente, si scopre in questa riattualizzazione non costituisce un semplice ritorno, se non altro per la *consapevolezza* che vi si innesta, e di cui, da bambini, non si poteva essere dotati, vista l'«immediatezza» del rapporto dell'infante con il mondo esterno. A compendio di quanto appena detto, si può citare un importante passo del diario di Pavese:

Ci commuoviamo perché ci siamo già commossi; e ci siamo già commossi, perché un giorno qualcosa ci apparve trasfigurato, *staccato* dal resto, per una parola, una favola, una fantasia che vi si riferiva. Naturalmente a quel tempo la fantasia ci giunse come realtà, come conoscenza oggettiva e non come invenzione (giacché che l'infanzia sia poetica è soltanto una fantasia dell'età matura).⁵

È probabile che buona parte della narrativa (della vita) di Pavese sia da interpretarsi quale disperata ricerca delle (e scavo nelle) «origini» — di qui, essenzialmente, le ricerche sul mito ed sul simbolo — operata attraverso un fatale *descensus ad inferos*: ricerca che costituisce uno dei *filis rouges* del *Mestiere di vivere*, autentico «esame di coscienza» e quindi *logos endiathetos* («discorso interiore») dell'A. Su alcuni di questi temi, ha scritto bellissime pagine G. Bosetti.⁶ A

⁵ *Il Mestiere di vivere*, 31 agosto 1942.

⁶ «La poetica del mito dell'infanzia in Pavese», in Id., *Il divino fanciullo e il poeta. Culto e poetiche dell'infanzia nel romanzo italiano del XX secolo* [1997], tr. it. Pesaro 2004, pp. 275–316.

partire dalle riflessioni dell'A. di S. Stefano Belbo è quindi possibile effettuare una approfondita incursione nell'ampio e magmatico materiale che si presenta innanzi ad ogni uomo che è toccato dalla nostalgia che provocano il ricordare oggi il passato ed il riflettere sul tempo che passa: «A quei tempi era sempre festa» (così inizia il suo *La bella estate*, del 1949), ed è proprio il senso che si attribuisce a questa perdita, a posteriori, a definire il colore del ricordo.

È necessario, a nostro avviso, recuperare tutto ciò ad una lettura non meramente poetico-psicologica, ma ad una cifra esistenziale che non esclude il profondo interesse per la spiritualità, seppure non chiaramente definita.⁷ La storia della cultura (della letteratura), qui, interseca fruttuosamente l'analisi comparata delle tradizioni mistiche. È noto, ad esempio, come alcuni scritti di M. Proust siano stati interpretati come esperienze «mistiche»; inoltre, in ambito strettamente religioso, secondo Isacco il Siro lo «stupore» (*dabasb*) costituisce l'ultimo livello della contemplazione, ciò che combacia con quanto i sufi islamici esprimono sul medesimo tema (in particolare Ibn Arabî, che ritiene che l'*bayra* [«sconcerto» di fronte alla divinità] si accompagna al *fanâ'* [«estinzione»], ultima stazione spirituale del sufismo); il Buddhismo zen, d'altra parte, insiste molto sullo stupore infantile, da recuperare dimenticando se stessi. A tal proposito, eloquenti sono le parole di Cristo sul «diventare bambini» in *Mt* 18,3-4.

Non è un caso, allora, che l'autore piemontese fosse così attratto dal «mito americano», che in certo modo compendiava e soddisfaceva le esigenze di «vitalità immaginativa», di aderenza del linguaggio alla «realtà simbolica e mitica più vertiginosa», di «immaginazione drammatica»,⁸ tutti valori letterari ed esistenziali usurati in un contesto — quello europeo — percepito come decadente. Purtroppo, dopo aver ricercato tanto una tale misura di autenticità e di profondo rin-

novamento, Pavese fu sopraffatto dall'usura della «fatica di vivere».

Ad ogni modo, se ci si può esprimere in questi termini, la «spiritualità» di Pavese fu embrionale, oltre che paradossalmente «infantile» (come riconosce, in alcune sue pagine che traboccano di commovente sincerità, lo stesso A.): da questo punto di vista, il rapporto dell'autore piemontese con il cattolicesimo ricorda, per certi versi, quello di Simone Weil (sebbene in questo ultimo caso l'avvicinamento alla religione fu più concreto): una certa problematicità costitutiva, forse la paura di «abbandonarsi» dovuta ad un sottile, inconscio orgoglio — tutti tratti tipicamente moderni in quanto espressivi della consapevole radicalità della scelta in questione — fermarono entrambi «sulla soglia» della Chiesa. Ancora, come nel caso della Weil, la modernità di Pavese sta proprio nella irresolutezza della sua abissale sofferenza, che egli non riuscì ad integrare ed a sciogliere — conferendole un senso: e, dunque, un significato ed una destinazione — in una adesione alla fede che fosse più che timidamente approcciata. In questo senso, il caso del letterato di origini piemontesi costituisce un eloquente specchio di alcune tendenze operanti presso molti occidentali contemporanei tanto sensibili quanto «irregolari»: ossia, educati secondo istanze non cattoliche, ma — forse proprio per questo in maniera ancor più genuina — aperti alla dimensione religiosa, e quindi intimamente scissi tra la sincera ricerca di significato ed autenticità ed una costitutiva «problematicità» della loro natura, che spesso si estenua in un approccio eccessivamente critico (in senso tecnico) al Cristianesimo ed alla sua tradizione.

MARCO TOTI

POSTILLA. ↪ Su Simone Weil, qui chiamata indirettamente in causa, il *Covile* ha pubblicato nel giugno 2011 un'acuta analisi di Fabio Brotto, *Rileggendo Simone Weil*, dalla quale emerge che la studiosa francese non sarebbe rimasta ferma «sulla soglia della Chiesa» ma avrebbe indirizzato altrove i propri passi, fino ad arrivare ad un pensiero compiutamente cataro. Ci torneremo. (S.B.)

⁷ Cfr. G. Molinari, «O tu, abbi pietà». *La ricerca religiosa di Cesare Pavese*, Milano 2006.

⁸ V. il suo articolo del 1946 «Maturità americana», in U. Rubeo [a cura di], *Mal d'America*, Roma 1987, pp. 251-262, qui pp. 253, 254 e 257.



✠ In morte di Costanzo Preve.

(14 aprile 1943 – 23 novembre 2013).

DOPPO Pietro Barcellona è scomparso Costanzo Preve, un altro dei rari eretici di sinistra. Rari perché pensanti e indisponibili ad appiattirsi sui desolanti luoghi comuni che infestano quell'area politica che, nell'ansia di essere l'autentica interprete della modernità, ha finito per far propri schemi di pensiero e concetti interamente funzionali, perché da esso sgorgati in piena coerenza logica, all'antico nemico di un tempo, il Capitale. Costanzo Preve, grande estimatore di Hegel, si definiva *comunista comunitarista*, e credo che proprio la riscoperta da sinistra del concetto di comunità, abbandonato da tempo perché in odore di oscurantismo reazionario, sia stato un suo grande merito. Non è questa la sede per analizzare, anche criticamente per certi aspetti, il suo pensiero. Credo che *Il Covile* avrà modo e tempo di farlo in un prossimo futuro. In questa sede mi limito a sottolineare una cosa che lo accomunava fortemente a Barcellona. Atei e marxisti, avevano però entrambi compreso che la distruzione scientificamente attuata di ogni struttura sociale e culturale tradizionale e di ogni idea di trascendenza, non era affatto il presupposto necessario, come invece pensava Karl Marx, per l'avvento di una società di uomini liberi. Al contrario, erano proprio quei *variopinti legami personali*, così definiti da Marx nei *Grundrisse*, e quelle so-

vrastrutture culturali e religiose atte a *mascherare* l'essenza dei rapporti umani la cui distruzione era da lui ascritta a merito oggettivo della borghesia, a contenere, sia pure depurati e corretti da alcuni aspetti tendenzialmente totalizzanti, le potenzialità di una società nella quale la libertà dell'individuo non degradi rapidamente in individualismo egotico. Individualismo a cui, sul lato pubblico, corrisponde necessariamente e logicamente lo Stato leviatano, impersonale macchina burocratica e totalitaria (oltre la foglia di fico di procedure formalmente democratiche) che, pretendendo di sostituirsi alle forme spontanee di aggregazione dei cittadini ed alle loro iniziative, finisce per soffocare la società civile. Come una cura sbagliata o eccessiva finisce per uccidere il paziente, così il risultato di tale distruzione è il degrado dei rapporti umani e la loro mercificazione totale dissimulata da parole altisonanti come i «diritti umani» etc. Per questo, tanto per Preve quanto per Barcellona, il Sacro e l'atteggiamento religioso, e quindi anche la loro espressione per così dire istituzionale, ossia la Chiesa (o le Chiese), non sono nemici del popolo e della sua libertà ma possono al contrario esserne preziosi alleati. Tanto è bastato ai progressisti *politically correct* dominanti nelle strutture culturali, a decretare una pluridecennale *conventio ad excludendum* per il filosofo torinese, con ciò dimostrando la subalternità del loro pensiero.

ARMANDO ERMINI